

## La paulownia

Era il diminutivo familiare di Francesca: «Cecia! Cecia!» Nel verde oro del parco la voce si disperse. Pareva che nessuno dovesse raccoglierla e invece, a un paio di metri da terra, nel fitto di una grande paulownia, due volti erano intenti: quello di una bimba sui cinque o sei anni, con occhi di un miele scuro dolcissimo, come i boccoli castani che, svariando controluce fino al biondo chiaro, scendevano sulle spalle coperte da una vestina blu di quello che allora si chiamava panno lenci; e il volto di un ragazzo poco piú che quindicenne, segnato da quei baffetti matti di peluria finissima che la malizia della natura sovrappone al ritratto dell'innocenza.

Una parete verde di carnose foglie di paulownia tenute assieme da stecchi infilati tra l'una e l'altra faceva da sfondo ai due profili allineati e fermi: chi avesse potuto vederli cosí avrebbe capito subito che erano fratello e sorella. Uguale era il disegno che formavano gli occhi alti nel viso, il naso piuttosto lungo perfettamente accordato alla bocca e al mento. In quegli attimi, mentre il richiamo

si disperdeva nel parco, la somiglianza era accentuata da un'identica espressione di divertimento frenetico che la necessità di dominarsi aumentava.

– Non muoverti, Cecia, – sussurrò il ragazzo. – Intanto andrà a vedere alla peschiera, – e strinse ancora più forte a sé la bimba: stavano accucciati sul vecchio battente di porta che, gettato tra due grossi rami, formava come l'impiantito della capannuccia di foglie ricavata dentro l'albero.

E infatti, da quel loro osservatorio, i due fratelli poterono seguire la sagoma bianca che sparendo e ricomparendo tracciava il passaggio dalla fontana che era al centro del grande prato fino alla peschiera, e poi – sempre più veloce e saltellante – al vialetto di bosso che terminava ai piedi della paulownia.

Qui si fermò una ragazza vestita pressappoco come un'infermiera. L'Arcangela era stata assunta un paio d'anni prima come tata di Francesca, poi era rimasta come cameriera ma addetta specialmente alla bimba. Sui capelli neri portava una cuffia candida. – Vi ho visti, venite giù, birbe. Ogni giorno la stessa storia e poi io mi prendo le sgridate –. Era sfiatata per la corsa e si sedette, cominciando lentamente a dondolarsi su un'altalena appesa all'albero, mentre quei due ne scendevano bersagliandola con le inflorescenze lilla che staccavano dai rami.

Maurizio si gettò nell'erba. Dinanzi a lui la ragazza, che al massimo poteva avere vent'anni, acquistò una maggiore lena nel dondolarsi. Aveva

preso in braccio la Cecilia e si spingeva con lei all'indietro per bilanciare il doppio peso. Nell'aria tranquilla e luminosa di verde nient'altro si muoveva e lo scricchiolio della corda era il solo rumore. La bimba, portandosi sempre piú stretta al collo della ragazza, ne aveva fatto salire il grembiule ben sopra le ginocchia; le cosce tenute orizzontali e tese nel dondolio erano un po' divaricate.

Maurizio stava gettato nell'erba con gli occhi intenti e socchiusi. E guardava.

Il «posto della paulownia» era a metà del parco, all'altezza della fontana. Da qui partiva un viottolo lastricato che poi diventava uno stretto viale di bosso che s'addentrava fra platani e robinie fino a uno slargo dove appunto sorgeva quell'albero maestoso, quasi piú largo che alto. Nelle belle giornate d'estate pareva di essere sotto un gigantesco ombrello da sole che dava una luce verde diffusa; e questa si apprendeva a tutto quanto fosse chiaro, smorzando e nello stesso tempo animando i contorni delle cose, come in una grotta marina percorsa dai riflessi.

Diversamente da altri ragazzi della sua età, Maurizio amava i luoghi appartati e riposanti; e questo era uno di quelli da lui prediletti. Nel tronco vasto e muscoso della paulownia, Doro, il giardiniere, aveva infisso dei ramponi che dalla base salivano fino alla prima diramazione. Lì, un po' piú

in alto, Maurizio aveva costruito la sua casetta di foglie. Ricordava il giorno in cui l'aveva sorpreso un acquazzone: era rimasto acquattato fra i lampi, nell'aria improvvisamente piú scura, mentre dalla casa alcune voci affannose lo chiamavano. E poi era sceso trionfante e in cucina alle donne che sbraitavano aveva detto: «Ma sono asciutto! Palpa! Senti! – E, con finta noncuranza: – Ero nella mia capanna».

Anche quel giorno improvvisamente si sentí, come se fosse vicinissima, la voce della Puglia che da una finestra della cucina gridava come se la scansassero: – Bambiiii! A tavolaaa! – Subito i tre si avviarono, saltando e tenendosi per mano.